

Riforma e terapia. Nella letteratura spirituale

Nel discorso alla Curia Romana del 22 dicembre 2016 per la presentazione degli auguri natalizi Francesco è tornato a riflettere, come nei precedenti due anni, sulla riforma della Curia Romana. Al termine ha ricordato che dopo il discorso del 2014, quando parlò delle «malattie curiali», un partecipante gli domandò: «Dove devo andare, in farmacia o a confessarmi?» ed egli rispose: «Mah, tutt'e due». Ha riferito poi che giunto al saluto il Cardinale Brandmüller, questi gli fece il nome di «Acquaviva». Il Papa ha proseguito: «Io, al momento, non ho capito, ma poi, pensando, pensando, ho ricordato che Acquaviva, quinto generale della Compagnia di Gesù, aveva scritto un libro che noi studenti leggevamo in latino, i padri spirituali ce lo facevano leggere, si chiamava così: *Industriae pro Superioribus ejusdem Societatis ad curandos animae morbos*, cioè le malattie dell'anima...». Di conseguenza ha scelto di farne dono natalizio ai presenti.

L'episodio merita di essere commentato, se non altro perché aiuta a mettere meglio a fuoco l'altro livello che, insieme con quelli ecclesiologico e istituzionale, Francesco intende quando fa uso della parola «riforma». Intendo il livello spirituale, che fu praticamente dominante nel ricordato discorso del 22 dicembre 2014: come ogni corpo umano, disse il Papa, la Curia «è esposta anche alle malattie, al malfunzionamento, all'infermità». Francesco, in verità, ne parlò non soltanto come malattie, ma pure come «tentazioni» che indeboliscono il servizio al Signore. Propose perciò come orizzonte (si era nella preparazione al Natale) la celebrazione del sacramento della Riconciliazione.

Si darà subito, intanto, uno sguardo veloce all'opera del p. Claudio Acquaviva S. J. (1543-1615) che fu il quinto preposito generale della Compagnia di Gesù. Le *Industriae*, pubblicate nel 1600 *Apud Philippum Iunctam* – la famosa officina di Firenze – egli le scrisse per i superiori della Compagnia al fine di aiutarli *ad rectam gubernationem*, ossia per il buon governo e anche la crescita delle comunità. Interessante da notare è già l'uso dell'espressione *cura animarum* (Acquaviva alterna il termine *cura* con *curatio*, che intende l'esercizio effettivo della cura) in senso non amministrativo, ma spirituale; in aggiunta c'è il fatto di vedere trattata la cura delle malattie dell'anima in analogia con la cura delle malattie del corpo. Si legge subito nel proemio: «la cura dell'anima, che è molto più importante e più difficile della cura del corpo, esige una sollecitudine e un'abilità ancora maggiori». Nel capitolo secondo (intitolato *De suavitate et efficacia in gubernatione coniungendis*), prima di dare inizio ad una ben nutrita serie di malattie (ne sono elencate sedici), l'autore si diffonde sull'importanza di comporre nel governo mitezza e fermezza: *fortiter in re, suaviter in modo* direbbe un gesuita ispirandosi alle Costituzioni (IX,727).

Parlando nel 2014 di un «catalogo delle malattie», il Papa disse pure di volersi rifare all'«esempio dei Padri del deserto». Classici in materia sono Evagrio Pontico (†399) e Giovanni Cassiano (†435). Il primo nel suo *Trattato pratico* e il secondo nelle sue *Istituzioni cenobitiche* ne elencano otto: ingordigia, fornicazione, avarizia, collera, tristezza, acedia, vanagloria e superbia. Si dirà, in ogni caso, che per la gran parte degli autori ascetici questi elenchi erano fatti risalire a due «passioni madri» che sono l'*ingordigia*, intesa come radicale avidità concernente le facoltà irrazionali (*thymós* ed *epitymía*) e la *superbia*, che s'attacca alla parte razionale (*noûs*). Nel suo *De finibus bonorum et malorum* anche Cicerone aveva iniziato così il suo catalogo: *animi autem morbi sunt cupiditates inmensae et inanes ...* (I, 59).

Alla radice di tutto e causa di ogni male c'è l'amore di sé, che i padri chiamano *philautía*. Noi potremmo anche dire *narcisismo*. San Massimo il Confessore l'indica come la somma di tutte le passioni e descrive analiticamente il processo che avendola come principio prende le mosse dall'ingordigia e si conclude nella superbia (cfr *Centurie sulla carità* 3,56-57). È il medesimo processo cui fece riferimento anche Francesco nell'Omelia in Santa Marta del 26 settembre 2016, quando indicò nella cupidigia, la vanità e la superbia la radice di tutte le malattie spirituali: alla radice però c'è la «vanità» descritta come «osteoporosi dell'anima».

Quanto all'analogia fra le malattie del corpo e della psiche con le malattie dell'anima, o spirituali in rapporto alla responsabilità di chi presiede la comunità è un classico nelle regole monastiche. Nelle sue *Regole diffuse*, ad esempio, san Basilio osserva che colui che presiede deve essere convinto «che aver cura di molti significa servire molti. E come dunque chi presta le proprie cure a molti feriti e raschia via l'infezione da ogni piaga usando i rimedi adatti al tipo di malattia che incontra, non trova in questo una occasione di vanto ma piuttosto di umiltà, di lotta e combattimento, così a maggior ragione colui al quale è stato affidato il compito di guarire le infermità della comunità...» (*Risp.* 30). Similmente scrive san Benedetto nel capitolo XXVII della sua *Regola*: «Con ogni premurosa diligenza l'abate deve curarsi dei fratelli colpevoli, perché non hanno bisogno del medico i sani ma gli infermi. Deve perciò comportarsi del tutto come un sapiente medico...». La figura del *sapiens medicus* era cara a san Benedetto, che v'insiste anche nel capitolo successivo nel caso che il colpevole non si corregga, o monti in superbia: «... l'abate faccia come un esperto medico: se ha usato i lenitivi, se gli unguenti delle esortazioni, se i medicinali delle divine scritture, se infine la bruciatura della scomunica o quella delle piaghe della verga, e vede che a nulla approdano le sue industrie, adoperi anche, ciò che ancor vale di più, preghiera propria e di tutti i monaci per lui, perché il Signore che tutto può operi la salute del fratello infermo. Ma se neppure in tal modo quello guarirà, allora l'abate si serva ormai del ferro dell'amputazione...» (cap. XXVIII). Anche Giovanni Climaco nel suo *Sermone al Pastore* paragona l'igumeno al medico e perciò gli prescrive: «abbi impiastri, polveri dissecanti, colliri, pozioni, spugne, rimedi contro la nausea, lancette da salasso, cauteri, unguenti, sonniferi, bisturi, bende ...». E subito dopo spiega per quali malattie dell'anima tutto ciò deve servire (cfr *Sermone al Pastore* nn. 11-13).

Insomma, ce n'è abbastanza per inserire nell'alveo di una solida tradizione ascetica che affonda le sue radici nei monaci del deserto quell'immagine della *Chiesa-ospedale da campo* di cui Francesco parlò nella nota intervista rilasciata nell'estate 2013: «Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso».

In tema, però, di «riforma terapeutica» in rapporto alla Curia Romana l'antecedente più calzante è quello di san Giovanni Leonardi (1541-1609), grande figura di riformatore la cui opera risulta essere per alcuni versi affine a quella di Papa Francesco. Si tratta del «memoriale» da lui scritto al papa Paolo V per la riforma generale della Chiesa, conservato nell'archivio dell'Ordine dei Chierici Regolari della Madre di Dio, da lui fondato. Dopo avere sottolineato che quanti vogliono impegnarsi alla riforma dei costumi degli uomini debbono loro stessi «specchi di ogni virtù e come lucerne poste sul candelabro» scrive: «Chi vuole operare una seria riforma religiosa e morale deve fare anzitutto, come un buon medico, un'attenta diagnosi dei mali che travagliano la Chiesa per poter così essere in grado di prescrivere a ciascuno di essi il rimedio più appropriato». È un testo che fu citato pure da Benedetto XVI nella sua *Catechesi* del 7 ottobre 2009.

C'è da dire che prima di essere ammesso agli ordini sacri nel suo paese di origine san Giovanni Leonardi era stato un farmacista. Francesco, per sua parte ha certo compiuto gli studi per essere perito chimico, ma non è probabilmente per questo che oggi egli parla di «medicine» e di «ospedali da campo». La ragione, penso, è da ritrovarsi piuttosto nel carisma ignaziano. In una meditazione dettata ai religiosi gesuiti e risalente agli anni '80 il p. Bergoglio riferiva loro quanto il p. Pedro de Ribadeneyra aveva annotato circa il «modo di governare di Sant'Ignazio» spiegando che per colui che tratta con il prossimo è molto necessario averne cura alla maniera di un buon medico e che non si spaventi delle sue infermità, né provi ripugnanza delle sue piaghe, e che soffra con pazienza e con mansuetudine le sue debolezze e inadeguatezze; e per questa ragione lo guardo non come un figlio di Adamo o come un vaso fragile di vetro o di argilla, ma come una immagine di Dio, acquistato col sangue di Gesù Cristo. Secondo il modello ignaziano, dunque, vero ministro di Dio è *el que trata con los prójimos para curarlos* (J. M. BERGOGLIO S. J., *Meditaciones para religiosos*, Ed. Diego de Torres, Buenos Aires 1982, pag. 123).

✠ Marcello Semeraro

da «L'Osservatore Romano» 6-7 febbraio 2017, p. 4.